

Sul difficile rapporto tra padri e figli un tempo si scrissero romanzi. Oggi si architettano servizi da rotoale. Niente di male, se non si avesse la sensazione che i servizi di oggi più che a produrre, fissano i canoni di comportamento ai quali la vita dovrà adeguarsi.

Rimorsi domestici e colpe pubbliche

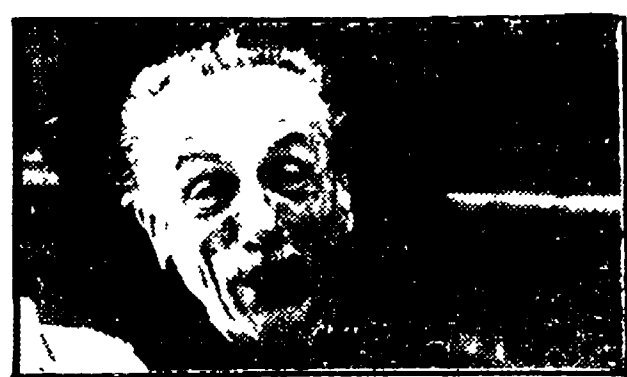
Il caso Donat Cattin ha ispirato all'Espresso uno scoop molto articolato, sul quale, per varie ragioni, è difficile sia formulare un giudizio, sia astenersi dal farlo. E' difficile formulare un giudizio innanzitutto per la delicatezza della materia (le felicitazioni e i san-guanti nell'animo di padri e madri di giovani terroristi o drogati); poi per la compunzione dolciastra e feroce con cui una bigotta e ricattatoria spregiudicatezza obbliga a parlare; e infine per l'inganno ottico al quale ho accennato sopra. La realtà psicologica e mentale in cui si imbatte (una serie di testimonianze rese, come dice l'Espresso, da genitori di «terroristi, estremisti pentiti, generati ribelli, libertari, sessantottini, giovani semplicemente gelosi della loro libertà») sembra infatti giornalistica ante litteram, giornalistica cioè già nella vita, prima ancora di comparire sui giornali.

responsabilità di ognuno e di tutti, a nascondere i porci comodi personali sotto l'ombrello psicologico dell'antiautoritarismo, ad imboscarsi, se così si può dire, nello stesso processo di rinnovamento culturale, rendendolo tanto più quanto più universale. Grazie ad un circolo vizioso, in cui ciascuno è riuscito a farsi corrompere da chi aveva corrotto, ministri inetti, professori a volte incapaci, a volte impauriti, a volte semplicemente astuti, genitori zelanti e distratti hanno defenestrato la gioventù espellendola ed emarginandola non tanto dalla società quanto dalla realtà.

Parla un protagonista del teatro, testimone del nostro tempo

Eduardo ha un segreto ma la platea lo sa

La scena e la vita nell'esperienza del grande attore giunto agli ottanta anni - Come maturano «le voci di dentro» - «Ho sempre messo l'occhio nella serratura» Scoprire la realtà guardando un ragazzo in tribunale



che abita le mie commedie e forse proprio per questo che i miei dialetti sono più aderenti alla realtà... «Nella sua casa di Roma tempo fa, lei mi fece vedere alcuni ricordi e mi parlò di Scarpetta, di Viviani. Petito Scarpetta, Viviani: che senso ha la tradizione per lei?» «Il senso della tradizione se posso, quando ci riesco, mi servo, nelle mie commedie, di un racconto preciso come nella tradizione, di un dialogo essenziale che può correre a concomitanza, col tempo, incontri voluti. Tutto questo, capisco, è la tradizione: c'era già, ma non serve a dimostrare niente. Erano situazioni a vuoto, epiche, miche. A me, invece, tutto questo groviglio, di avvenimenti serve per dimostrare una tesi. Questo è il senso della tradizione: fare i conti con il passato, ma andare avanti».

Un giorno in cui mi era andato tutto di traverso e mi sentivo in polemica col mondo intero, mi capitò di sedere ad un tavolo di ristorante già occupato da Odo Bissini, a quel tempo segretario del PRI. Vedendolo, pacioso com'è, pasteggiare con la ragionata lentezza di chi sa aspettare e decide di rovinargli la cena fu per me tutt'uno, tant'è che attaccai a parlargli della crisi di governo allora in atto alla Regione siciliana e ad illustrargli il modo piuttosto disinvolto col quale l'assessore repubblicano ai lavori pubblici amministrava i molti miliardi dei quali poteva disporre.

Se è lecito parlare di mafia al ristorante

non potersi opporre al fatto, soggiunse: «Questa Sicilia, questa Sicilia!». Naturalmente Cardillo fu riconfermato assessore e, se non fosse stato per lo zelo di un poliziotto fiorentino che scoppiò un brutto imbroglio nel quale l'uomo di governo siciliano si era cacciato, probabilmente sarebbe ancora oggi a quel posto. L'episodio mi è tornato in mente leggendo, la settimana scorsa, sull'Espresso, la pesante dichiarazione di Emanuele Macaluso a proposito dei legami tra l'onorevole Gunnella e il defunto boss mafioso Di Cristina. Avevo provato anche io, dopo l'assassinio del giudice Terranova, a richiamare, dalle colonne di Paese Sera, l'attenzione dei dirigenti del Partito repubblicano su questa incredibile vicenda siciliana e avevo fornito più di un dettaglio sul singolare modo di far politica del loro massimo esponente nell'Isola. Non che mi aspettassi una querela, ché, anzi, sotto questo profilo sapevo bene di poter dormire tranquillo, ma un'indignata lettera di protesta al giornale, tanto per salvare la faccia, questa sì mi l'aspettavo: è nella prassi. Invece fu silenzio assoluto, mentre Macaluso ha avuto almeno il piacere della lettera di protesta. Ma Gunnella sa che le nostre affermazioni trovano riscontri obiettivi nei risultati elettorali di Rieti. L'assunzione del boss mafioso per «motivi umanitari» ebbe una contropartita in voti e beneficiari e facilmente identificabile.

Isola faccia parte di tale regione. Il Continente, ben si sa, trova il suo confine estremo a Villa S. Giovanni. E poi, è giusto dirlo, Spadolini è sì uomo di raffinata cultura, tant'è che è stato anche direttore del Corriere della Sera, ma è un professore di storia contemporanea e la mafia appartiene alla cronaca, nera per giunta. Se provate ad interrogarlo sui radicali dell'Ottocento vi dirà che sull'argomento ha scritto un libro (Le Vannier, 1972 - terza edizione) ma se gli chiedete notizie dei mafiosi del Novecento, vi allargherà le braccia: mica è un'enciclopedia. Tra lui e i siciliani, poi, c'è una specie di incomunicabilità. Lui non capisce loro, non sa di cosche, di voti comprati dalla mafia, di assunzioni di mafiosi negli enti pubblici. E i siciliani non capiscono lui, non apprezzano le sue erudite citazioni, anzi, se dipendesse da loro, «i radicali dell'Ottocento» non si sarebbe esaurita neppure la prima edizione. Superficiali come sono, quando lo vedono alla televisione sono capaci di dire «quello è tutto panza e presenza», un'espressione non proprio da salotto che sta a significare «uomo di spalto imponente ma dal quale non è il caso di attendere grandi cose». Lo so che non è vero, ma bisognerebbe che a spiarlo ai miei congegnati le virtù di Spadolini fosse un uomo «autorevole», di quelli che da noi si dice «intesi», cioè scelti con un profondo rispetto. Potrebbe rinviare Aristide Gunnella che, certamente, è un uomo «inteso» e non soltanto perché è sottosegretario. Salvatore Corallo

Eduardo. Da ieri ottanta anni. Una vita che abbraccia tutto il secolo. Una vita dedicata al teatro. «L'Unità» gli ha fatto gli auguri. E in un modo particolare. Ha pubblicato nei giorni scorsi tanti contributi, tanti interventi. Di De Filippo «signore della scena» forse è stato già detto tutto. Della sua riservatezza così desueta in questo nostro teatro: dei suoi profondi e, per questo, rari affetti; del suo essere capocomico, vero e altantico; della sua recitazione a metà fra l'assurdo e il realistico, frutto dell'unica scuola da lui frequentata: quella grandissima, del palcoscenico. In un altro paese Eduardo avrebbe ricevuto onoranze ufficiali straordinarie, come è capitato al suo amico Lawrence Olivier. Chissà, però, se ne sarebbe stato contento: forse questa prova d'attenzione da parte di un «potere» che lui ha sempre criticato gli avrebbe più pesantemente riprodotto quel malessere oscuro della museificazione da cui questo teatrante, giovanissimo perché ama il rischio, si è tenuto sempre lontano. Intervistarlo significa ricercare, accompagnati dalla sua voce, dal suo gesto schivo, le radici di gran parte della storia del teatro italiano. Un teatro dove il re è l'attore, anzi è l'artista, come gli piace dire, quel gran teatro dell'effimero dove ogni cosa che nasce, il suo palcoscenico, è fatta di una molteplicità aperta di forme che racchiudono in sé, in perfetto equilibrio, i termini opposti della necessità e della libertà. «Se guardo indietro al mio passato di uomo di teatro — mi dice — sento una grande serenità, quasi una beatitudine, una specie di tranquillità della coscienza per quello che ho fatto, recitato e scritto cercando di ovviare alla nostra

endemica mancanza di un repertorio. Ma ho "diretto" anche una scuola vera, sulla scena, malgrado l'avversione, all'inizio, del regime fascista che limitava i nostri contratti, la nostra permanenza nei teatri e che costringeva chi scriveva di noi a non più di dieci, quindici righe. E malgrado, anche, la difficoltà che ho avuto dopo. Mai di pubblico però: che è sempre stato mio, fin da quei lontanissimi anni». — Questa sua scelta privilegiata, potremmo dire assoluta per il teatro, malgrado alcuni suoi lavori per il cinema e la televisione, come la può spiegare? Forse con la speranza che il teatro riesca, in qualche modo a cambiare la vita? «Sì, il teatro serve a cambiare la vita. Magari non ci accorgiamo di quanto può dare all'affermazione di una civiltà veramente democratica impedendoci di andare verso il precipizio, verso la distruzione dei sentimenti umani che ci sono rimasti. Sì, il teatro può cambiare la vita: il processo è lento, ma il pensiero dello scrittore penetra sempre più in profondità nella realtà e, in certi casi, anticipa le cose. E l'attore ha il compito, non facile, di rappresentare questo travaglio. Le dico questo, naturalmente, facendo riferimento al mio teatro: ho scritto delle commedie che un tempo facevano ridere. Chissà, forse erano troppo all'avanguardia per il gusto di allora. Ma io ho continuato pensando che un giorno sarebbero state capite e recitate per quello che erano: tragedie. Cosa crede che sia Sisk Sisk? Una cosa da ridere? No, è una tragedia. «Il teatro fa anche maturare lo spettatore. Oggi, per esempio, quando io sono sul palcoscenico, sento che il pubblico ascolta di più, che è più

attento alle sfumature. Una volta, invece, era tutto uno scrosciare di risate e di applausi a ogni battuta; ma si smarriva il significato recitato, il contenuto intimo, e quel poco di profetico che c'era scendeva. Guardi come oggi ascoltano Gennariniello: riflettono. Così è avvenuto anche per Le voci di dentro». Altro che commedia, «minore» come scrisse qualcuno! Lì c'era già tutto il discorso sull'incomunicabilità che il cinema ha scoperto più tardi. «Chissà, forse quell'invidia del pubblico e i potenti a mettere "l'occhio al buco della serratura" come dice Oreste Campese nell'Arte della commedia, quell'attenzione alla realtà della vita, al quotidiano, disorientava lo spettatore... La vita... la vita, vede, offre tutto; è generosa come la terra: dà dieci volte quello che le si chiede. Ma la terra non vogliono curarla come non si curano di raccontare la vita (che, intanto, fa passi da gigante). Io, invece, l'occhio alla serratura lo metto e l'ho sempre messo. Ho invitato anche le autorità a farlo; pensavo che capissero, prima o poi, il senso di quest'invito. Invece non è stato così: si vede che le loro porte sono senza serrature...». — E' questo allora il «segreto» di Eduardo? «Forse. Perché non abbandono il filone tradizionale che ha centinaia di anni sulle spalle. Guai a smarrirlo. E poi, non perdo di vista le serrature. La mia vita è fatta di osservazione. Sono attento a tutto: ai discorsi degli autisti, a quello che si dice nei ristoranti, per strada, sui treni. Sono tutto «voci di dentro» che poi maturano. «Le voglio raccontare un episodio che si riferisce al momento in cui ho scelto di dedicarmi all'osservazione della realtà. Quando ero ragazzo,

avrò avuto tredici o quattordici anni, frequentavo il tribunale con un mio amico, nipote di un avvocato. Si andava là: si ascoltavano le arringhe del pubblico ministero e dei difensori, le deposizioni degli imputati, dei testimoni. Quello che mi colpiva, soprattutto, era l'indifferenza dei giudici. Ricordo un caso, a questo proposito. Un giorno, in tribunale, vengono portati tre ragazzi incatenati l'uno all'altro accusati di reati minori. Povera gente. I giudici che dovevano decidere della loro vita parlottavano tra di loro, entravano ed uscivano in continuazione: chissà, forse per prendere un caffè. Uno dei tre ragazzi si ribellò all'indifferenza: «Sono stato condannato — disse — e me ne voglio andare». La sua irruenza e la sua disperazione urtarono il presidente del tribunale: che restasse — rispose — e ascoltasse tutto. Fu proprio allora che il giovane si colpì la fronte con il braccio della catena ferendosi: solo così riuscì a attirare l'attenzione su di sé e a farsi portare fuori. Perché le racconto questo? Per spiegarle come ho fatto una scelta. Quello di quel giovane e di tutti quei poveracci che per piccolissimi reati venivano portati in tribunale era il mondo mio, quello dei vicoli, dei ragazzi di strada. Sono loro il popolo

Messaggi di Pertini e Berlinguer
ROMA — Un affettuoso messaggio di congratulazioni e di auguri è stato inviato ad Eduardo dal presidente della Repubblica, Pertini. Un caloroso telegramma di auguri è stato inviato all'illustre artista anche dal compagno Enrico Berlinguer.

Cannes: la macchina del festival, la critica e l'opinione pubblica

Ma sì, il cinema è un bene necessario

CANNES — Elzoin della fuzza è il titolo di uno dei libri di Henri Laborit, il biologo francese ispiratore del film di Alain Resnais che si è piazzato terzo sul traguardo di Cannes, ma in una posizione di eguaglianza rispetto ai primi due (così ha deciso la giuria, attraverso un dispositivo più ambiguo e tortuoso di quello di certe sentenze di tribunale), chiamati a dividerla la Palma d'oro: il giapponese Kagamusha di Akira Kurosawa, l'americano All that jazz di Bob Fosse.

ora di Jean-Luc Godard; anche se Marco Bellocchio ci mette sull'avviso: potrebbe trattarsi di un Salto nel vuoto. Di penose battute del genere si sono nutriti i rari momenti di riposo degli abitanti del festival: popolazione prosa, che da ieri ha lasciato il posto alla quiete e un po' sonnolenta esistenza di sempre d'una città di provincia, legata alle stagioni del turismo, e quindi ai capricci della meteorologia. Scienza, questa, rivelatasi particolarmente inesatta. Pure se, a guardare la cartina pubblicata da France Soir, c'era da credere che tutte le nuvole d'Europa si fossero date convegno, a giorni alterni, sull'arco della Costa Azzurra. Solo che, anche quando la mappa risultava interamente in bianco, dal Mediterraneo all'Atlantico, forzati della sala buia e dello schermo acceso, arrivarono con particolare acutezza, giunti alla fine del loro lavoro (e del loro dipartire), il bisogno di scappare. S'alzi chi può, lo dice anche il titolo dell'opera ultima (per

ha coniato il termine huppert cut, a definire i colpi bassi inferti agli spettatori, che sono stati costretti a sorbirselo per ben tre film. Nessuno dei quali, occorre ammetterlo, ha ricevuto il minimo riconoscimento (ma la Huppert aveva vinto a Cannes due anni fa). Il massimo di spiritosità, sia pure (forse) inconscia, lo ha raggiunto però, proprio, la giuria internazionale, attribuendo quel premio, a sua discrezione, che tradizionalmente è inteso a segnalare un regista, al polacco Zanussi, con questa esemplare, lapidaria motivazione: «Per la qualità della regia». Chiaro, conciso e spiega tutto, come diceva Oliver Hardy. Senza motivazione, in qualche caso senza ragione, sono rimasti gli altri allora. Rendiamo onore (a costo di essere considerati da qualche deficiente, dei bacipipi), alla giuria cattolica-protestante del premio cristiano-ecumenico, che a Costans e al suo autore ha riconosciuto il me-

rito di «manifestare la possibilità e la difficoltà di vivere da uomini giusti, in un mondo corrotto». Qui si tocca un punto serio. La giuria ufficiale si logora e smarrisce talmente, nei suoi equivocabili politici ed economici, culturali e diplomatici, che finisce per non poter più nemmeno argomentare le sue scelte. Giacché poi, nella sostanza, non sceglie. E come potrebbero scegliere persone — critici e attori, registi e produttori, appartenenti alle lingue e alle culture più varie, e ciascuno con una sua diversa idea del cinema — che si trovano raccolte insieme quasi per caso, con la stessa consonanza spirituale degli avventori occasionali di un bar, o dei passeggeri di un ascensore affollato? Resta il fatto che, nel suo complesso, quello che si presenta all'esame, dei giurati come dei cronisti, era un cinema «in fuga», o in stato di inibizione. Dei tre atteggiamenti fondamentali dell'essere vivente, codificati dal

già lodato professor Laborit, mancava o difettava il primo ed essenziale: la lotta, lo assalto alla realtà. Di un confronto effettivo con la realtà, e quindi anche di un uso sociale del cinema, datano testimonianze in pochi: il polacco Zanussi, il brasiliano Carlos Diegues, l'indiano Mrinal Sen, se ci si riferisce ai concorrenti stranieri. Ma, certo, nelle sezioni laterali o parallele, si avevano ulteriori prove di come il cinema possa essere ancora un bene necessario: nei paesi socialisti o del terzo mondo, ma anche nell'Europa occidentale.

Der Kandidat, frutto dell'impegno e dell'ingegno di un gruppo di cineasti tedesco-occidentali — Schloendorff, Aust, Kluge, Von Eschwege — col suo ritratto composito e articolato, «oggettivo» ma sferzato, di Franz Josef Strauss, rappresenta un apporto, dato mediante lo strumento specifico della macchina da presa, alla battaglia elettorale del prossimo autunno, contro il temibile leader dell'ala destra ed oltanzista della Dc, e a sostegno della socialdemocrazia; ed inoltre, e soprattutto, a vantaggio della distensione mondiale.

A noi che ci complimentiamo con lui per l'ottimo risultato delle recenti votazioni nella più grossa regione della Rft, Kluge replica sorridente con una punta di orgoglio che Der Kandidat si proietta in quaranta sale di quella regione. Personalmente, riteniamo che i rapporti tra l'influenza del cinema (o della stessa televisione) e gli orientamenti della pubblica opinione siano abbastanza complicati e non riducibili davvero a nessi stretti, di causa ed effetto. Ma, comunque, il cinema serve pure a qualcosa, in determinate situazioni. A informare, se non altro ad aiutare a capire, a prendere coscienza, se l'espressione non sembra troppo abusata. E la presa di coscienza, come ci dice Carlos Diegues, uno dei capofila del cinema nuovo»

UN GRANDE PROTAGONISTA. UN'ECCEZIONALE ESPERIENZA UMANA. **Giorgio Amendola** UN'ISOLA Dopo il successo di una "Una scelta di vita" continua l'intensa testimonianza di Giorgio Amendola. In queste pagine sono rievocati gli anni - dal 1931 al 1939 - tra i più cruciali per il nostro paese. Tutta un'epoca densa di fatti e di eventi decisivi rivive nell'esperienza di Amendola, antifascista, confinato e fuoriuscito, nella sua storia quotidiana e in quella dei suoi compagni di lotta. **ALZOLI EDITORE** Aggeo Savioli